

FRANCO ROMANI

I LIMITI DELLA POLITICA ECONOMICA

«A study of the history of opinion is a necessary preliminary to the emancipation of the mind. I do not know which makes a man more conservative - to know nothing but the present, or nothing but the past».

J.M. KEYNES

(*The End of Laissez-Faire*)

È molto difficile, in una riunione della società degli economisti, parlare dei limiti della politica economica. La difficoltà non nasce soltanto dalla vastità, generalità del tema, ma deriva anche dal fatto che, come corporazione degli economisti, abbiamo un interesse di fondo a ritenere che la nostra capacità professionale di suggerire le corrette politiche economiche sia molto elevata. Credo che poche società scientifiche vantino, come la nostra, oggi, fra i loro membri una percentuale così elevata di uomini dello «establishment» politico, economico, finanziario. Ministri, ex-ministri (futuri ministri?), membri del parlamento, ex-governatori (futuri governatori?), presidenti di banche, di grandi enti pubblici e, di conseguenza per l'effetto di imitazione, di numerosissimi aspiranti a tutte queste cariche. Perciò credo si possa dire che la professione ha un interesse occulto a non mettere troppo in dubbio la sua capacità di saper fornire elisir di felicità pubblica. Tuttavia, al di là di ogni facile sospetto ed ironia (che hanno la funzione retorica di provocazione per attirare l'attenzione degli ascoltatori), quello che vorrei mettere in evidenza è la compenetrazione (e spesso la sovrapposizione) che si è verificata (direi soprattutto nell'ultimo quarto di secolo) fra cosiddetti «policy-makers» e scienziati sociali.

Si è di solito portati a sottolineare i benefici per la scienza di un rapporto più stretto fra teoria e pratica e a non sottolinearne abbastanza i pericoli, che sono molti. Il principale, a mio avviso, poi non è nemmeno quello della malafede, conscia od inconscia, ma piuttosto quello che l'ordine del giorno della ricerca scientifica viene fissato dai problemi pratici del giorno per giorno dei politici o, per dirla con Adamo Smith, « di quegli insidiosi e astuti animali volgarmente chiamati uomini di stato o politici i cui consigli sono dettati dalle mutevoli contingenze » (1). Ora, non è detto che questi siano i problemi intellettualmente più fecondi (in Italia poi gli economisti si pongono come consiglieri o come oppositori del governo in carica. Poiché, di solito, questo ha una prospettiva semestrale inevitabilmente il dibattito scientifico si sviluppa nella stampa quotidiana).

Scrivava A. Smith (2): « la meraviglia [...] e non una attesa di vantaggio delle sue scoperte è il principio primo che invita gli uomini allo studio della filosofia [...] ed essi perseguono lo studio per se stesso, come un piacere originale o un bene in se stesso, senza prendere in considerazione la sua tendenza a procurar loro i mezzi per molti altri piaceri ». Mi sembra che lo spirito di « meraviglia » sia sparito da lungo tempo come motivazione della nostra ricerca. Eppure non si può dire che sia stato sempre così. In fondo si può affermare che l'economia politica nasce proprio quando i pensatori cominciano ad affrontare lo studio della società umana senza preoccuparsi delle ricette di politica economica quotidiana da fornire al principe. Anzi A. Smith rigetta completamente la pratica di politica economica del suo tempo, mercantilistica e regolamentatrice. Credo non sia paradossale dire che l'economia politica nasce proprio come teoria dei limiti della politica economica e sociale. Senza dubbio dietro la riflessione di A. Smith vi saranno anche gli interessi della borghesia emergente (e questo può spiegare il successo dell'opera che cade in un ambiente pronto a recepirla)

(1) A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (cito dalla traduzione italiana pubblicata in due volumi da Mondadori su licenza della ISEDI, Milano, 1977, vol. II, p. 457).

(2) A. SMITH, « The Principles Which Lead and Direct Philosophical Enquiries; illustrated by the History of Astronomy », in *Essays on Philosophical Subjects (and Miscellaneous Pieces)*, pubblicati a cura di W.P.D. Wightman, J.C. Bryce e I.S. Ross, vol. III della « Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith », Oxford, Clarendon Press, 1980, p. 51.

ma dietro la teorizzazione, soprattutto della mano invisibile, vi è anche un senso di eccitazione intellettuale nella scoperta di meccanismi di fondo che regolano il funzionamento della società umana.

Credo che soprattutto nell'ultimo mezzo secolo vi è stato da parte degli economisti uno sforzo notevole di screditare intellettualmente l'impostazione di fondo smithiana e, data la stupidità di molti nipotini di Smith, non è stata nemmeno un'opera troppo difficile. Tuttavia è andato disperso un grande patrimonio intellettuale (anche se non completamente, perché sono rimasti fino ai giorni nostri i teorici dell'equilibrio generale, che hanno mantenuto, forse in formalina, la mano invisibile).

Sono così abituato con i miei amici economisti italiani a vedere un sorriso ironico o di compatimento non appena si parla di mano invisibile che penso sia opportuno spendere alcune parole per illustrare l'importanza storica, politica ed intellettuale della scoperta smithiana.

Vi è in primo luogo da sottolineare come costituisca la giustificazione teorica della società liberale che per me è, ed è chiaramente un giudizio di valore, uno dei grandi risultati conseguiti dalla nostra civiltà occidentale.

L'accettazione di un progetto politico secondo cui ogni singolo ha il diritto di perseguire i propri fini, la propria felicità con il solo limite di non danneggiare gli altri non era dopotutto così facile. In effetti, se ci si pensa bene, la prima reazione di ogni persona di « buon senso » è che, in una società in cui ognuno persegue i propri fini (ed i propri interessi) non si può non avere il disordine ed il caos. Quindi una società può sopravvivere solo se è ben diretta e comandata e se ha una precisa struttura gerarchica. Ciò soprattutto in quanto, come i primi scienziati sociali scoprivano, gli individui non sono buoni, altruisti, pensosi del bene comune, ma egoisti, avidi, possessivi, pensosi solo del proprio interesse privato. E la descrizione di quello che può avvenire in una società in cui ognuno persegue i propri interessi l'abbiamo in Hobbes dove, senza autorità, la vita dell'uomo è « nasty, brutish and short ». Questa visione pessimistica dell'uomo che è quella che porta poi all'affermazione del modello del cosiddetto « homo oeconomicus » ha una grande tradizione intellettuale. Comincia soprattutto con i giansenisti che, sulla scia di Agostino, sottolineano la depravazione

dell'uomo dopo il peccato originale, affermando la non esistenza di virtù naturali e così via. Ed è noto come per difendere il loro punto di vista pessimistico questi autori si impegnarono in una sottile analisi psicologica per mostrare come al fondo delle azioni più sublimi vi sia l'amore di se stessi (l'amour propre). Basta ricordare qui la Rochefoucauld (« l'interesse parla ogni tipo di lingua e interpreta ogni tipo di personaggio anche quello del disinteressato »), La Fontaine, J. Esprit.

Questa tradizione intellettuale passa in Inghilterra con Mandeville su cui l'influenza giansenista è stata ampiamente provata (3). Per lui tuttavia non solo l'uomo è « figlio di buona donna », ma questo diventa un vantaggio per la collettività. Per lui i vizi privati diventano pubbliche virtù. E questo paradosso, attraverso l'illuminismo scozzese, arriva alla mano invisibile di A. Smith e alla sua osservazione di fondo che « non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità ma dei loro vantaggi » (4).

Ma al di là dell'importanza politica la scoperta smithiana ha una grande importanza nella storia intellettuale. In primo luogo segna la nascita definitiva delle scienze sociali, che sorgono in gran parte da una emancipazione degli studiosi dai tradizionali insegnamenti morali. Le doglie del parto erano state lunghe. Cominciano con Machiavelli e la sua spregiudicata analisi politica, continuano con Pascal, Montesquieu e con il citato Mandeville, per fare solo alcuni nomi. Come ha scritto Albert Hirschman (5), « questa capacità di fare a meno dell'amore fu per essi [gli autori sopra citati] come una sorpresa che li metteva a disagio, un problema preoccupante: una società che non è tenuta assieme dall'amore è chiaramente peccaminosa — come è possibile che non solo funzioni ma sia così intrinsecamente e ammirevolmente costruita che la divina provvidenza sembra averci avuto una mano? Un secolo più tardi, queste

(3) Cfr. T. A. HORNE, *The Social Thought of Bernard Mandeville*, London, Mac Millan, 1978.

(4) A. SMITH, *The Wealth of Nations*, cit., edizione italiana, p. 18.

(5) A. O. HIRSCHMAN, *Essays in Trespassing-Economics to Politics and beyond*, Cambridge University Press, 1981, pp. 295-296.

preoccupazioni diventano una celebrazione aperta: A. Smith non aveva nessun scrupolo religioso nel conferire la sua lode alla mano invisibile che utilizzava il comportamento basato sugli interessi egoistici a servizio dell'ordine sociale e del progresso economico. Eppure l'idea di moralità che può offrire un modo alternativo di ordinare l'economia e la società ancora si nasconde da qualche parte nel sottofondo, quando Smith si prende gioco di essa in una delle più straordinarie formulazioni della sua dottrina: « non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci attendiamo il nostro pranzo [...] ».

Qui Smith quasi trabocca con l'eccitamento circa la possibilità di mettere da parte i discorsi e le esortazioni morali, grazie alla scoperta di un meccanismo sociale che, se appropriatamente liberato, domanda di gran lunga meno dalla natura umana ed è perciò infinitamente più fidato. E il rifiuto di essere soddisfatti dal tradizionale problema del dovere creava uno spazio entro cui la conoscenza scientifica poteva dispiegarsi ».

Non ho bisogno poi di insistere troppo in una assemblea di economisti sulla importanza della scoperta del mercato come sistema che si autoregola, in cui attraverso meccanismi di « feedback » le decisioni dei vari agenti acquistano coerenza e compatibilità. Infatti da questo punto di vista la scoperta smithiana è stata recepita nella tradizione intellettuale della nostra disciplina attraverso il permanente interesse ai problemi dell'equilibrio generale. E come scriveva di recente Frank Hahn (6) « uno deve essere ben degenerato nella turpitudine filistea per non apprezzare la sorprendente natura di questo risultato o non essere colpito dall'eleganza dei metodi con cui è dimostrato. Stabilisce la sorprendente affermazione che è " logicamente possibile " descrivere un'economia nella quale milioni di individui, che guardano solo al proprio interesse e rispondono solo alla informazione data dai prezzi, possono comunque raggiungere una coerente allocazione delle risorse ».

Quello che è andato quasi completamente perso è il punto intellettualmente più importante (ed anche il più rilevante per il nostro tema) della dottrina smithiana e cioè che la società umana è governata da istituzioni, meccanismi che sono, per ci-

(6) F. HAHN, « Reflections on the Invisible Hand », in *Lloyd Bank Review*, aprile 1982, p. 4.

tare un altro scozzese, « il risultato dell'azione umana, ma non l'esecuzione di un disegno umano » (7).

La coordinazione, la compatibilità la coerenza di miliardi di decisioni che si verificano tramite i mercati, e spesso per il bene comune, non sono dovute all'invenzione di un legislatore geniale ma il frutto di un processo di evoluzione.

Questa idea che le volontà, le passioni, gli interessi dei singoli portino a risultati non previsti e non voluti ha per altro un pedigree intellettuale di tutto rispetto, su cui per altro non ho il tempo (per non parlare della capacità) di soffermarmi (8).

Mi limiterò, in questa sede, a citare il nostro Vico (9).

« La legislazione considera l'uomo quale è, per farne buoni usi nella umana società: come della ferocia, dell'avarizia, dell'ambizione che sono gli tre vizi che portano a travverso tutto il genere umano, ne fa la milizia, la mercantanzia e la corte; si fa la fortezza l'opulenza e la sapienza delle repubbliche; di questi tre grandi vizi, i quali certamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra ne fa la civile felicità ».

Alcuni decenni prima della *Ricchezza delle Nazioni* l'idea della mano invisibile fa la sua apparizione. Il filosofo napoletano la chiama Provvidenza e infatti continua nel paragrafo successivo (133): « questa dignità pruova esservi provvidenza divina e che ella sia una divina mente legislatrice, la quale della passione degli uomini tutti attenuti alle loro private utilità, per le quali vivrebbero da fiere bestie dentro le solitudini, ne ha fatto gli ordini civili per gli quali vivono in una umana società ». Ma se lasciamo Napoli e torniamo in Iscozia, dove anche gli atei come Hume sono abbastanza accettati, l'idea che questi meccanismi sociali siano il frutto di « una divina mente legislatrice » sparisce e compare in suo luogo l'idea di un pro-

(7) A. FERGUSON, *An Essay on the History of Civil Society*, London, 1767, p. 187.

(8) Rinvio tuttavia i lettori alla affascinante esplorazione nella storia di queste idee al saggio di A. O. HIRSCHMAN, *The Passions and the Interest. Political Arguments for Capitalism Before its Triumph*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1977. Raccomando anche vivamente ai miei lettori molti saggi di F.A. HAYEK raccolti in *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, London, Routledge and Kegan, Henley, 1967 e in *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, London, Routledge and Kegan, Henley, 1978.

(9) G. Vico, *La Scienza Nuova*, paragrafi 132-133. Cito dalla edizione di Fausto Nicolini, G. Vico, *Opere*, Milano-Napoli, Riccardi Editore, 1953, pp. 437-38.

cesso selettivo evoluzionistico attraverso il quale sono le istituzioni umane più adatte alla sopravvivenza che si affermano. Non per nulla si è parlato dei moralisti scozzesi del diciottesimo secolo come di darwiniani prima di Darwin.

Ma anche qui non ho il tempo e la capacità di soffermarmi (10).

Quello che voglio sottolineare è che questa idea che le istituzioni umane possono servire le finalità umane senza essere state specificamente disegnate per questo scopo e che siano il frutto di un processo evolutivo sottostante è andata dispersa. Quello che anche voglio sottolineare è come una visione teoricamente così sofisticata non poteva non portare gli economisti cresciuti in essa ad un profondo scetticismo sulle possibilità che interventi di politica economica e sociale potessero migliorare il mondo. Al massimo potevano far danno. Per intervenire sulla società non sono sufficienti i buoni sentimenti e le intenzioni caritatevoli; occorre una buona conoscenza dei meccanismi di fondo che regolano le società. E così abbiamo lo schermo di Ricardo (che si è letto il suo Smith) per le « poor's laws ». Eppure con Ricardo cominciamo già ad essere fuori da questa tradizione; e non è sorprendente, dato che il suo iniziatore agli studi economici è James Mill, e quindi Ricardo viene certamente esposto alla impostazione utilitaristica. Ora, l'impostazione utilitaristica, che ha certamente in Bentham il suo rappresentante più sistematico, è un frutto diretto della tradizione illuministica continentale (vedi le influenze su Bentham di Helvétius e di Beccaria) che ha poi il suo capostipite in Cartesio e nel suo spirito costruttivo razionalistico.

Alla impostazione cartesiana si può infatti far risalire l'indirizzamento che ha preso sino ai giorni nostri la scienza sociale.

Quantunque l'interesse di Cartesio fosse prevalentemente gnoseologico e cioè di trovare criteri per la verità delle proposizioni, era inevitabile che i suoi seguaci usassero gli stessi criteri per valutare l'azione pratica. Se le proposizioni sono vere solo in quanto sono logicamente derivate da premesse chiare e distinte, altrettanto si dovrà dire delle regole di condotta. Di

(10) Rinvio i miei lettori ai saggi di F.A. HAYEK su Hume e Mandeville pubblicati rispettivamente in *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, cit., pp. 106-121, e in *New Studies in Philosophy, Politics and Economics, History of Ideas*, cit., pp. 249-266.

conseguenza accettare istituzioni che non potessero avere una spiegazione razionale diventava una semplice superstizione. Come scriveva F. A. Hayek (11), « il nostro problema può essere puntualizzato chiedendoci se, come il razionalismo cartesiano e tutti i suoi discendenti ipotizzano, la civiltà umana è il prodotto della ragione umana o se non sia vero il contrario e che cioè noi si debba considerare la ragione umana come il prodotto della civiltà che non è stata deliberatamente fatta dall'uomo ma che è piuttosto cresciuta da un processo di evoluzione. Questo è naturalmente in un certo senso un problema di uovo e di gallina, nessuno negherà che i due fenomeni costantemente interagiscono. Ma il tipico punto di vista del razionalismo cartesiano è di insistere costantemente sulla prima interpretazione, sulla preesistente ragione umana che disegna e progetta le istituzioni. Dal contratto sociale al punto di vista che la legge è una creazione dello stato e a quello che, poiché noi abbiamo fatto le nostre istituzioni, noi le possiamo sempre cambiare a volontà — l'intero modo di pensare della nostra società è permeata dai discendenti di questa tradizione » (12).

Del resto in Cartesio, che pure è reticente nello sviluppo delle implicazioni etico-politiche della sua impostazione epistemologica, qualche volta appare la sua visione sociale. Basta vedere il suo famoso passaggio all'inizio della seconda parte della « *Discours de la méthode* »: « Io credo che, se Sparta è stata un tempo così fiorente, ciò si deve, non alla bontà delle sue leggi particolari — delle quali ve n'erano alcune abbastanza strane e anche contrarie ai buoni costumi — ma al fatto che, dettate da uno solo, tendevano tutte ad uno stesso fine ».

Perché la tradizione cartesiana prevalga sulla tradizione scozzese può avere molte ragioni che varrebbe la pena di esplorare. Ma per me una delle ragioni fondamentali è che il messaggio di fondo della scuola scozzese era intellettualmente troppo radicale. Per capire le resistenze psicologiche che incontrava

(11) F. A. HAYEK, « Kind of Rationalism », saggio ripubblicato in *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, cit., p. 86.

(12) Un tipico esempio di questo atteggiamento illuministico lo troviamo nella prefazione di Beccaria a *Dei delitti e delle pene* che inizia nel seguente modo: « Alcuni avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore fatto compilare da un principe che dodici secoli fa regnava in Costantinopoli, frammi-schiate poscia co' riti longobardi, ed involte in farraginosi volumi di privati ed oscuri interpreti formano quella tradizione di opinioni che da gran parte dell'Europa ha tuttavia il nome di legge » (cito dall'edizione a cura di Franco Venturi, Torino, Einaudi, 1965, p. 3).

la scuola scozzese non si può non pensare alla resistenza che ha incontrato e tuttora incontra la biologia evoluzionistica darwiniana e come l'argomento teleologico finalistico, l'argomento della evoluzione « by design » stenta ad essere abbandonato. Vorrei citare un autorevole scienziato di Harvard, Stephen Gould (13). « Ritengo che lo scoglio alla sua accettazione [della dottrina darwiniana] non sta in un qualsiasi tipo di difficoltà scientifica, ma piuttosto nel radicale contenuto filosofico del messaggio di Darwin, nella sua sfida ad un insieme di ben fortificati atteggiamenti occidentali che non siamo ancora pronti ad abbandonare. Primo, Darwin argomenta che l'evoluzione non ha nessuno scopo. Gli individui lottano per aumentare la presenza dei loro geni nelle generazioni future e questo è tutto. Se il mondo mostra qualche segno di armonia ed ordine questo nasce solo come risultato incidentale di individui che cercano il proprio vantaggio — l'economia di A. Smith trasferita alla natura [...]. Darwin non era un balordo morale: proprio non gliene importava nulla di liquidare i profondi pregiudizi del mondo occidentale sulla natura. In verità io ritengo che il vero spirito darwiniano può salvare il nostro mondo che si sta esaurendo negando un tema favorito dell'arroganza occidentale — che il nostro compito è di avere il controllo ed il dominio sopra la terra e la sua vita perché noi siamo il più nobile prodotto di un processo preordinato ».

Ed è un analogo tipo di arroganza che poco per volta è pervenuto a dominare la tradizione intellettuale della nostra disciplina. Il processo è stato lento. Del meccanismo di A. Smith rimane la parte più meccanica (che porterà alla teoria dell'equilibrio economico generale), più consona del resto alle scienze fisiche che stanno avendo un grande successo (14).

(13) S. J. GOULD, « Ever Since Darwin », in *Reflections in Natural History*, Harmondsworth, Penguin Books Ltd., 1980, pp. 12-13.

(14) I fisici dopotutto non avevano le resistenze di fondo dei biologi. Infatti come scrive E. MAYR (*The Growth of Biological Thought*, Cambridge, Mass.-London, The Belknap Press. of Harvard University, 1982, n. 371), « l'ordine e l'armonia dell'universo inducevano i fisici alla ricerca di leggi, sagge istituzioni nella regolamentazione dell'universo, istallate dal creatore. Tutto era casuale in natura, ma le cause erano cause secondarie, regolate dalle leggi istituite dalla causa prima, il creatore ».

Si veda tuttavia il saggio di R. OLSON, *Scottish Philosophy and British Philos. 1750-1880*, Princeton N.J., Princeton University Press, 1975 (trad. italiana per i tipi da « Il Mulino », Bologna, 1983) in cui si mostra come l'illuminismo scozzese abbia anche influenzato la fisica britannica in contrapposizione a quella continentale.

Questa parte meccanica viene poi sviluppata soprattutto nel continente (penso soprattutto a Walras e all'equilibrio economico generale). In Inghilterra comincia un lento, sapiente, pragmatico lavoro di erosione del meccanismo smithiano che culmina, attraverso Marshall, in Pigou e la sua sistemazione dell'argomento delle economie e diseconomie esterne.

Come noto, gli effetti esterni di una decisione economica sono quegli effetti dannosi o benefici che si manifestano su persone che non hanno partecipato alla decisione stessa. Se chi prende le decisioni non tiene conto di questi effetti e cioè non calcola i costi o i benefici che le sue decisioni comportano su terzi, ne risulta che l'agente può intraprendere attività che pur essendo a lui utili possono essere dannose per la società e viceversa può limitare attività che da un punto di vista sociale potrebbero essere benefiche. Quindi la presenza di effetti esterni, in quanto crea una divergenza fra costi privati, fra prodotto privato e prodotto sociale, fa fallire il mercato.

Quello che è avvenuto poi è che, poco a poco, nell'analisi degli economisti il fenomeno degli effetti esterni è diventato il fenomeno dominante del sistema economico e così l'intervento pubblico per far funzionare il mercato è diventato sempre più penetrante. Poco a poco il meccanismo di A. Smith viene relegato in soffitta. E poi vi è il colpo di grazia definitivo inferto da Keynes che dimostra, con la *Teoria Generale*, che il meccanismo di interazione fa acqua da tutte le parti (l'attacco ideologico in contrapposto a quello scientifico l'aveva già fatto con il saggio sulla fine del laissez-faire).

E, attraverso questo percorso intellettuale, si arriva al grande ruolo che gli economisti hanno assunto come consiglieri del principe. Questo anche perché la teoria politica dello stato che sottende le prescrizioni degli economisti è estremamente ingenua. Lo stato che deve intervenire è una specie di *deus ex machina* che si manifesta benevolmente. Come diceva già Wicksell (15) alla fine del secolo scorso gli economisti che danno suggerimenti di politica economica « danno spesso l'impressione [...] di una

(15) K. WICKSELL, « Ein neues Prinzip der gerechten Besteuerung », in *Finanztheoretische Untersuchungen*. La citazione è tratta dalla traduzione italiana di Mario Einaudi, « Interno ad un nuovo principio di giusta tassazione », in *Finanza*, vol. 9 della Nuova Collana degli Economisti (a cura di Gino Borgatta), p. 87.

filosofia del dispotismo benefico ed illuminato». L'economista si preoccupa di determinare le politiche di governo ottimali ed il governo inteso come « dittatore illuminato e benevolo » si deve preoccupare di eseguirle. In questa visione « naïve » dello stato confluisce una particolare tradizione intellettuale inglese. Da un lato la tendenza all'ingegneria sociale degli utilitaristi, dall'altro l'élitismo aristocratico di Keynes che ritiene che pochi gentiluomini illuminati possano e debbano guidare il paese. Queste tradizioni poi confluiscono nella grande illusione tecnocratica degli economisti che per un periodo hanno seriamente pensato di poter dominare il ciclo economico.

Tuttavia con la fine degli anni '60 questa presunzione scientifica degli economisti ha cominciato a vacillare di fronte alla realtà economica.

I fatti sono noti. Il presidente Johnson finanzia in disavanzo la guerra del Vietnam creando moneta ed inizia un processo inflazionistico. Nel 1968 Johnson interviene riducendo con la manovra fiscale la domanda, ma l'inflazione non cessa ed aumenta la disoccupazione. La curva di Phillips non funziona più. Friedman cerca di razionalizzare quanto avviene. Come è noto per Friedman la curva di Phillips è verticale e cioè non vi è « trade-off » tra inflazione e disoccupazione.

Quello che era sorprendente nell'argomentazione di Friedman è che negava efficacia alla proposizione fondamentale delle politiche keynesiane e cioè che lo stimolo della domanda riduca la disoccupazione. Friedman suggeriva che lo stimolo fiscale o monetario o di qualsiasi altro tipo non poteva mantenere la disoccupazione al di sotto del suo saggio naturale. In lungo periodo lo stimolo della domanda avrebbe significato un'inflazione più elevata e nulla di più. La sostanza dell'argomento di Friedman era che i lavoratori sono più lenti a reagire dei produttori. In assenza di un immediato aumento della produzione la domanda aggiunta fa aumentare i prezzi. I lavoratori tuttavia sono lenti a chiedere gli aumenti dei salari perché all'inizio non aggiustano le loro aspettative al più alto saggio di inflazione. Cioè i lavoratori al principio non si rendono conto dell'aumento dei prezzi o non estrapolano nel futuro il saggio di inflazione più elevato. Il saggio di salario reale diminuisce quindi.

Le imprese si comportano diversamente. Possono o non possono rendersi conto immediatamente che il livello generale dei prezzi aumenta, ma di questo non gliene importa molto perché possono aumentare i prezzi dei loro prodotti e con salari immutati aumentano la produzione ed aumentano l'occupazione. Tuttavia questo è un fenomeno temporaneo perché prima o poi i lavoratori si accorgono della caduta dei loro salari e aumentano le loro richieste e tutto ritorna come prima solo con prezzi più elevati.

Il modello di Friedman come si è visto è ancora basato sulle aspettative adattive (gli agenti economici si fanno illudere). Il passo ulteriore è quello di passare alle aspettative razionali (Lucas, Sargent, ecc.). L'idea di base di questa impostazione è che gli agenti economici non possono essere illusi continuamente. Alla lunga i lavoratori, i produttori cominciano ad anticipare quello che avviene con la conseguenza di rendere irrilevante l'azione di politica economica.

Ma non vorrei ora mettermi a discutere di aspettative razionali, sia perché probabilmente in questa sala tutti ne sanno più di me, sia perché, personalmente, devo confessare che l'idea di fondo delle aspettative razionali mi sembra sia un metodo poco soddisfacente per eliminare il problema dell'incertezza. Tuttavia quelle che mi sembrano accettabili sono alcune conclusioni di senso comune che derivano da questa impostazione e cioè, come si è detto, che gli agenti economici non possono essere illusi continuamente. Quello che ad ogni modo voglio sottolineare è che questa impostazione, che comincia ad essere conosciuta con il nome di nuova macroeconomia classica, sta portando ad una serie di risultati che tendono, si potrebbe dire provocatoriamente, a dimostrare l'irrilevanza della politica economica. Ma sono ormai temi troppo di moda perché valga la pena di soffermarsi ad illustrarli ad una assemblea di addetti ai lavori. Mi voglio limitare qui a ricordare il teorema di equivalenza fra debito ed imposta resuscitato da Barro. Per citare la lucida sintesi del « revival » che ne fa il Tobin (16). « Il ragionamento che si fa è semplice. Se la spesa pubblica non è finanziata da imposte vigenti, viene finanziata tramite la ven-

(16) J. TOBIN, *Asset Accumulation and Economic Activity*, Oxford, 1980. Cito dalla traduzione italiana apparsa nel volume *Problemi di teoria economica contemporanea*, a cura di F. Caffè, Bari, 1982, p. 60.

dita di obbligazioni fruttifere a lunga scadenza o stampando carta moneta. Se è finanziata con un debito non monetario, il pubblico deve sapere che in futuro verranno istituite nuove tasse per pagare gli interessi e forse persino per pagare il capitale. Per far fronte alle tasse future le famiglie risparmieranno di più, precisamente in misura tale da acquistare i nuovi titoli pubblici. La ricchezza aggregata delle famiglie rimane invariata, come pure il consumo aggregato. Non si ottiene niente a differire le imposte, né in bene né in male. Dato il valore attuale dei debiti d'imposta, scontati al tasso di interesse dei titoli pubblici, la diversa scadenza delle tasse non crea alcuna differenza [...].

Ma cosa succede se alla tassazione si sostituisce la manovra monetaria? Anche questa non avrà effetti reali, si sostiene, ma per ragioni diverse da quelle del debito pubblico. La nuova moneta farà aumentare i prezzi e si ritiene che li faccia aumentare in misura sufficiente a mantenere invariata la quantità *reale* di moneta. Oppure, se si prevede che la nuova moneta sia emessa a intervalli regolari, gli individui razionali avranno il timore che le proprie scorte di mezzi liquidi vengano erose dall'inflazione; anche in questo caso risparmieranno, in previsione della futura istituzione dell'imposta ».

Ma questi risultati sono veramente troppo noti, specialmente in Italia, ai più giovani perché tendono diligentemente a seguire le mode e ai più anziani perché si sono letti il loro De Viti de Marco sulla pressione del debito e si ricordano delle splendide discussioni che si sono avute su questi temi nel nostro paese, ed essi, forse, leggendo molta letteratura contemporanea rimarranno spesso spiaciuti degli sprechi di originalità non necessaria.

Ma non è solo nel campo della macroeconomia ma anche in quello ben più stagionato della microeconomia che questo scetticismo di fondo sulla capacità di saper intervenire appropriatamente ha importanti manifestazioni.

Dopo tutto, come sapete certo meglio di me, la teoria delle aspettative razionali si sviluppa in connessione agli sviluppi della teoria dei mercati finanziari e porta alla affermazione della cosiddetta teoria dei mercati efficienti. Personalmente sono molto legato a questa teoria perché è il solo modo, senza dover ammettere di essere un cattivo economista, con cui riesco a spie-

gare ai miei amici non economisti perché non dedico le mie conoscenze di arricchirmi in borsa.

Per dirla alla buona, questa teoria sostiene nella sua forma più debole che la struttura dei prezzi dei titoli tiene già in considerazione ogni informazione pubblica che può essere contenuta nei bilanci, nei conti profitti perdite, nella dichiarazione dei dividendi, ecc. per cui l'analisi accurata di questi dati da parte dei cosiddetti analisti costituisce, nel migliore dei casi, una perdita di tempo. Nella sua forma più forte afferma che nulla che sia conosciuto od anche conoscibile su una determinata società può essere di grande utilità all'analista. In sostanza nei mercati efficienti gli analisti sono così bravi nell'interpretare ogni informazione che diviene disponibile e sono così veloci nelle loro reazioni che questa informazione si riflette quasi immediatamente nei prezzi di mercato. Il fatto della reazione immediata rende difficile che gli analisti riescano a realizzare in borsa profitti significativi.

Ma nel campo della microeconomia quello che per me è uno dei risultati più importanti è quello che è ormai conosciuto sotto il nome di teorema di Coase. E credo valga la pena di spendere due parole al riguardo sia perché non sembra abbia suscitato un grande interesse nel nostro paese sia perché, sempre nel nostro paese, se se ne parla è in genere per irriderlo.

L'articolo di Coase, cui mi riferisco, è del 1960 (17) e riaffrontava i problemi degli effetti esterni di cui abbiamo già avuto occasione di parlare sopra nel descrivere l'erosione del paradigma smithiano. Ora sostanzialmente l'operazione compiuta da Coase era di capovolgere il punto di vista pigouviano, ormai diventato l'ortodossia, affermando che i cosiddetti effetti esterni sussistono in quanto la negoziazione fra le parti (il mercato), a causa dei costi di transazione, non funziona e non già che il mercato non funziona perché vi sono gli effetti esterni. Il ragionamento è molto semplice. Una allocazione delle risorse si definisce non ottimale quando è possibile un'altra allocazione in cui tutti quelli che da essa ci perdono possono pienamente essere compensati da quelli che ci guadagnano e alla fine di questo processo di compensazione vi è qualcuno che sta meglio di prima. Ne consegue che « se la gente è razionale, la contrattazione senza

(17) R. COASE, « The Problem of Social Cost », in *Journal of Law and Economics*, ottobre 1960.

costi, e non vi sono impedimenti giuridici alla contrattazione, le transazioni si verificheranno *ex-hypothesi* fino al punto dell'ottima allocazione delle risorse » (18).

Un altro aspetto di questo teorema è la dimostrazione dell'irrilevanza della legge in un mondo senza costi di negoziazione. Per fare un esempio ormai classico nella teoria degli effetti esterni, si supponga che a monte di un fiume vi siano dei produttori che buttando rifiuti nell'acqua inquinano e quindi danneggiano gli abitanti a valle. Se si attribuisce a questi ultimi il diritto di proprietà all'acqua pura essi saranno disposti a cedere ai produttori a monte il diritto ad inquinare fino a quando il prezzo che ottengono è superiore al danno che ricevono. D'altro canto i produttori acquisteranno diritti ad inquinare fino a quando il vantaggio che ottengono dal buttare rifiuti sia superiore al prezzo che devono pagare. Naturalmente questo risultato si raggiungerebbe ugualmente se il diritto di proprietà all'utilizzazione dell'acqua fosse dato ai produttori a monte. In questo caso sarebbero gli inquinati a pagare i produttori per indurli a ridurre l'inquinamento e, se si trascurano gli effetti di reddito della diversa distribuzione, il livello di inquinamento sarà lo stesso e se il mercato fosse concorrenziale sarebbe anche il livello ottimale. Quello che è importante sottolineare è che, grosso modo, attribuire il diritto di proprietà all'una parte o all'altra è irrilevante dal punto di vista dell'allocazione efficiente delle risorse.

Si può certo dire che il teorema di Coase è in fondo una tautologia; così come, se ci si pensa bene, il teorema di irrilevanza della legge è in fondo minestra riscaldata (dopotutto ogni studente che si sia studiato il suo esame di scienza delle finanze sa che mettere un'imposta specifica sul venditore o sul compratore dà gli stessi risultati). Nondimeno questa impostazione ha indotto gli economisti a puntualizzare la loro attenzione sui fatti di sostanza che stanno dietro ai fenomeni conosciuti come effetti esterni e cioè ai costi di negoziazione per far fronte ai quali non è a priori affermabile che lo stato sia più efficiente. Questa impostazione ha inoltre aperto nuovi ed affascinanti campi di ricerca che vanno sotto il nome di economia

(18) G. CALABRESI, « Transaction Costs, Resource Allocation and Liability Rules, A Comment », in *Journal of Law and Economics*, aprile 1968, p. 68.

del diritto, che avrebbero molta rilevanza per il nostro tema ma che proprio non ho il tempo di affrontare in questa sede.

Così come non ho purtroppo il tempo, avendo stupidamente scelto di trattare i temi più alla moda, di affrontare tutta la grande tradizione italiana in tema di irrilevanza della politica economica. Ho avuto occasione in precedenza di accennare a De Viti. Ma credo che bisognerebbe soprattutto parlare di Pareto e per fare un esempio della sua legge sulla distribuzione dei redditi personali, distribuzione che rimane immutata quali che siano le politiche adottate. Così come non ci si dovrebbe dimenticare Barone e il suo famoso saggio sul ministro della produzione la cui motivazione di fondo era che poiché il socialismo può (e dovrebbe, se volesse essere efficiente) funzionare come il mercato capitalistico non valeva forse la pena di darsi tanto da fare per la rivoluzione socialista (19).

Ma per riprendere il filo del discorso, questa serie di teoremi di irrilevanza della politica economica non sono solo la vendetta della mano invisibile che è stata incompresa, ma il segno di un disagio più di fondo. Infatti dimostrare che in molte situazioni la mano invisibile non porta a risultati ottimi non implica affatto aver dimostrato che questa cessa di esistere. Certo si può intervenire a tessere la tela di una raffinata politica economica, tuttavia bisogna sempre tener presente che questa, come Penelope, può disfare di notte la tela tessuta di giorno. Ma qui siamo tutti, per statuto, buoni economisti e molte di queste cose le sappiamo da un pezzo. Fa parte dei nostri ferri del mestiere il sapere che per arrestare i prezzi non basta ordinar loro di fermarsi, che per avere dei canoni bassi non basta decretarli. Ma forse poi, per sapere queste cose, non occorre nemmeno essere degli economisti. Abbiamo letto tutti il nostro Manzoni e la sua discussione sui calmieri (20). « I magistrati qualche cosa facevano: come di stabilire il prezzo massimo di alcune derrate, di intimar pene a chi ricusava di vendere ed altri editti di quel genere. Siccome tutti i provvedimenti di questo mondo, per quanto siano gagliardi non hanno virtù di diminuire il bisogno del cibo, né di far venire derrate

(19) Si vedano a questo riguardo le intelligenti osservazioni di A. CARINI, *La cultura economica italiana e l'età dell'imperialismo (1900-1914)*, Milano, Giuffrè, 1981.

(20) A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. XII.

fuor di stagione; e siccome questi in ispecie non avevano certamente quella di attirarne da dove ce ne potesse essere di sovrabbondante; così il mal durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tal effetto alla scarsezza e alla debolezza dei rimedi e ne sollecitava ad altre grida di più generosi e decisivi. E per sua sventura trovò l'uomo secondo il suo cuore». Come tutti ricordate si trattava del gran cancelliere Antonio Ferrer. Ma ridiamo la parola al Manzoni; « costui vide, e chi non l'avrebbe veduto, che l'essere il pane a un prezzo giusto, è per sé una cosa molto desiderabile, e pensò, e qui fu lo sbaglio, che un suo ordine bastasse a produrla ».

Ma come dicevo dietro a queste tendenze vi è un senso di disagio più profondo su cui vorrei avanzare alcune riflessioni. Noi stiamo trattando (forse con tutte queste mie divagazioni ve ne siete dimenticati) della politica economica e cioè dei modi di risolvere determinati problemi economici che la nostra società pone, dove per risolvere si intende ottenere risultati migliori della situazione esistente.

Noi siamo, o ci riteniamo scienziati sociali e la nostra prima reazione è che quando ci si presenta un problema occorre analizzarlo, capirlo e sulla base della comprensione razionale ottenuta fornire il rimedio. Di solito, alternativamente esponiamo questa impostazione dicendo che dati certi fini occorre considerare quali sono in un determinato contesto i mezzi più adeguati ai fini dati i vincoli e le circostanze.

Già questa netta distinzione fra i fini, che non si discutono, e i mezzi per raggiungerli è stata sottoposta ad un vigoroso processo di critica. Vorrei qui ricordare la contrapposizione fra ragione soggettiva ed oggettiva e la critica della ragione strumentale della scuola di Francoforte da Adorno e Horkheimer a Habermas.

Scriveva Horkheimer (21): « Alla ragione soggettiva interessa soprattutto il rapporto fra mezzi e fini, l'idoneità dei procedimenti adottati per raggiungere scopi che in genere si danno per scontati, che si suppone si spieghino da sé. Essa non attribuisce molta importanza alla questione se in sé gli scopi siano

(21) M. HORKHEIMER, *Eclipse of Reason*, New York, Oxford University Press, 1947 (cito dalla traduzione italiana: *Eclisse della Ragione*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 10-11).

ragionevoli. Se si preoccupa dei fini (ammesso che lo faccia) dà per certo che essi siano "ragionevoli" in senso soggettivo [...]. Per quanto ingenua e superficiale possa sembrare tale definizione della ragione, essa è il sintomo importante di un profondo mutamento avvenuto negli ultimi secoli nel pensiero occidentale. Per molto tempo era prevalsa una concezione diametralmente opposta della ragione; secondo questa concezione, la ragione esisteva non solo nella mente dell'individuo ma anche nel mondo oggettivo: nei rapporti fra gli esseri umani e fra le classi sociali, nelle istituzioni sociali, nella natura e nelle sue manifestazioni [...] il grado di ragionevolezza di una vita umana dipendeva dalla misura in cui essa si armonizzava con la totalità [...]. Questa concezione non negava l'esistenza della ragione soggettiva, ma la considerava solo un'espressione limitata e parziale di una universale razionalità da cui si deducevano criteri per tutte le cose e per tutti gli esseri. Quel che più contava nell'ambito di tale concezione, erano i fini non i mezzi ».

Ma vorrei anche ricordare quello che pressapoco nello stesso periodo scriveva Luigi Einaudi (22): « Dopo aver lungamente creduto anch'io che ufficio dell'economista non fosse di porre i fini al legislatore bensì quello di ricordare, come lo schiavo assiso sul carro del trionfatore, che la rupe tarpea è vicina al Campidoglio, che cioè, qualunque sia il fine perseguito dal politico, i mezzi adoperati debbono essere sufficienti e congrui; oggi dubito e forse finirò col concludere che l'economista non possa disgiungere il suo ufficio di critico dei mezzi da quello di dichiaratore dei fini, che lo studio dei fini faccia parte della scienza allo stesso titolo dello studio dei mezzi, al quale gli economisti si restringono ».

Ma non ho la competenza di soffermarmi in una riflessione filosofica approfondita su strumenti ed obiettivi. Vorrei soffermarmi qui invece in una critica interna di questa impostazione. A questo fine mi servirò del lavoro di un premio Nobel della nostra disciplina, Herbert Simon (23).

(22) L. EINAUDI, « Prefazione » a C. BRESCIANI TURRONI, *Introduzione alla Politica Economica*, Torino, Einaudi, 1942, pp. 15-18.

(23) H. A. SIMON, « From Substantive to Procedural Rationality », in *Method and Appraisal in Economics*, a cura di S. Latsis, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.

Come voi sapete, Simon distingue due tipi di razionalità che lui chiama:

- razionalità sostantiva;
- razionalità procedurale.

« Il comportamento è sostantivamente razionale — scrive Simon — quando è appropriato al raggiungimento di determinati obiettivi entro i limiti imposti dalle condizioni e dai vincoli dati » (24).

E come esempio cita il famoso problema della dieta dove si tratta di assicurare al minimo costo una dieta che assicuri certi requisiti nutritivi. Come tutti sapete il problema può essere formulato come un problema di programmazione lineare e la soluzione corretta può essere trovata col metodo del semplice o con un qualche altro algoritmo.

« Un comportamento — invece — è proceduralmente razionale — afferma Simon — quando è il risultato di una appropriata deliberazione » (25). Per illustrare questa definizione Simon ricorre di nuovo all'esempio della dieta. Scrive Simon « da un punto di vista procedurale il nostro interesse non sarà nella soluzione del problema — la dieta da prescriversi — ma nel metodo usato per scoprirla » (26). Dice Simon che questo sembra semplicemente un problema di « computational mathematics » e cioè di scoprire l'efficienza relativa dei diversi processi di computazione per risolvere problemi di diverso tipo. Per un essere onnisciente non esistono problemi di efficienza computativa. Per lui, una volta fissate le premesse, le conseguenze sono delle banali tautologie. Quando non si è onniscienti il problema dell'efficienza computativa diventa invece importantissimo. « La ricerca di efficienza computativa — scrive sempre Simon — è la ricerca di razionalità procedurale, e la " computational mathematics " è una teoria normativa di tale razionalità. In questa teoria normativa non ha senso prescrivere una particolare soluzione sostanzialmente razionale se non esiste una procedura per trovare questa soluzione con un ammontare accettabile di sforzo computativo. Così, per esempio, quantunque esistano soluzioni ottimali (sostanzialmente razionali) per i problemi com-

(24) H. A. SIMON, *op. cit.*, p. 130.

(25) *Ibid.*, p. 131.

(26) *Ibid.*, p. 132.

binatori del tipo viaggiatore di commercio, e quantunque queste soluzioni possano essere scoperte da una enumerazione finita di alternative, l'effettiva computazione per problemi di certa dimensione e complessità non è fattibile. L'esplosione combinatoria di tali problemi semplicemente sorpassa le capacità dei calcolatori presenti e prospettivi » (27).

Chiarita questa distinzione fra i due tipi di razionalità il Simon si rivolge ad esaminare i problemi decisionali dell'uomo, soprattutto quando avvengono in condizioni di incertezza. E osserva come « per la gran parte dei problemi che l'uomo incontra nel mondo reale nessuna procedura che egli possa adottare con il suo equipaggiamento per valutare le informazioni, lo metterà in condizione di scoprire la soluzione ottimale anche quando la nozione di "ottimo" è ben definita.

Non vi è nessuna ragione logica perché debba essere così; si tratta semplicemente di un fatto empirico piuttosto ovvio del mondo in cui viviamo — un fatto circa le relazioni fra l'enorme complessità di questo mondo e le modeste capacità di valutare le informazioni di cui l'uomo è dotato. Una ragione per cui i calcolatori sono stati così importanti per l'uomo è che hanno allargato un pochettino il regno entro il quale i suoi poteri di computazione possono far fronte alla complessità dei problemi. Ma come l'esempio del problema del commesso viaggiatore mostra, anche con l'aiuto del calcolatore l'uomo ben presto si trova fuori dall'area della razionalità sostanziale » (28).

Le esperienze e gli studi sinora fatti tendono « a fornire in sostanza le medesime descrizioni delle procedure che gli uomini usano per affrontare situazioni in cui non sono in grado di trovare un ottimo. In tutte queste situazioni usano analisi euristiche selettive per esplorare un piccolo numero di alternative promettenti. Si basano pesantemente sulle esperienze passate per cercare di individuare gli aspetti importanti delle situazioni che si trovano di fronte, aspetti che sono associati nella memoria con azioni possibilmente rilevanti » (29).

Ma questa impostazione cui Simon è pervenuto nei suoi studi sulla cosiddetta intelligenza artificiale porta secondo me un grave colpo a quella che ho chiamata la tradizione scienti-

(27) *Ibid.*, p. 133.

(28) *Ibid.*, p. 135.

(29) *Ibid.*, p. 136.

stica cartesiana. Simon nelle sue ricerche, che sostanzialmente mirano a dare un contributo alla creazione di computers sempre più avanzati, si accorge dell'impossibilità pratica di far ricorso, al di fuori di casi sostanzialmente banali, a soluzioni basate su quella che chiama la razionalità sostantiva. E a questo punto il suo programma di ricerca diventa quello di vedere come l'uomo risolve i problemi complicati (e i più complicati sono quelli connessi con l'incertezza del futuro). Come scrive sempre Simon, « non sembra esservi via d'uscita. Se l'economia deve affrontare i problemi della incertezza, dovrà capire come gli esseri umani si comportano in pratica di fronte all'incertezza e da quali limiti di informazione e capacità di computazione sono vincolati » (30).

Ma, come si è visto, per Simon la soluzione adottata dall'uomo in situazioni difficili è spesso il frutto di esperienze passate, di intuizioni che si concretizzano spesso anche in « rules of thumb ». Ma se questa interpretazione di Simon è corretta, ritengo si debba compiere un ulteriore passo e pensare che nella scelta procedurale delle regole decisionali vi sarà un processo di apprendimento e di imitazione attraverso il quale sopravviveranno le regole che l'esperienza indicherà come le più efficaci. Entra quindi in funzione un meccanismo evolutivo selettivo. Questo implica tuttavia che accanto alla razionalità sostantiva e alla razionalità procedurale che sono tipi di razionalità individuali, appare un terzo tipo di razionalità che propongo di chiamare evolutiva, che è per altro una razionalità non legata alla razionalità del singolo, ma è una razionalità per così dire impersonale.

Come vedete stiamo in un certo senso ritornando alle originarie impostazioni dell'illuminismo scozzese.

E che la mia interpretazione non sia interamente campata per aria è per me dimostrato da un filone di studi che ha, direi, il suo capofila in O. Williamson (31) che spiega l'affermarsi di una serie di istituti che vanno dall'impresa, alle grandi società per azioni, alle conglomerate e che spiega una determinata evoluzione dei contratti di lavoro e dei processi di integrazione

(30) *Ibid.*, p. 144.

(31) Cfr. ad es. O. E. WILLIAMSON, « The Modern Corporation: Origins, Evolution, Attributes », in *Journal of Economic Literature*, dicembre 1981 e bibliografia ivi citata.

prevalentemente come modo di risolvere i problemi umani di « bounded rationality » (razionalità limitata), secondo la definizione di Williamson, e le soluzioni che emergono sono chiaramente il frutto di un processo evolutivo di « trial and error ».

Ad ogni modo, se si accoglie il suggerimento di Simon secondo cui c'è molto da imparare guardando a come l'umanità risolve i suoi problemi, ci accorgiamo che la gran parte dei problemi economici e sociali non è certo risolta attraverso processi analitici e razionali.

Vorrei a questo punto attirare l'attenzione dei miei ascoltatori ad un libretto pubblicato nel 1979 da Lindblom e Cohen (32) che secondo me non ha avuto l'attenzione che meritava e da cui vorrei trarre alcune citazioni illuminanti. Ho scelto Lindblom anche perché oltre ad essere uno studioso di grande acume non può certo essere sospettato di pregiudizi conservatori. I nostri autori osservano che « l'informazione e l'analisi costituiscono solo una via fra le molte alla soluzione dei problemi sociali... l'informazione e l'analisi costituiscono solo una strada, perché una gran parte dei problemi è e deve essere effettuata attraverso varie forme di interazione sociale che sostituiscono l'azione al pensiero, alla comprensione, all'analisi » (33).

Ognuno sa che noi siamo costantemente impegnati in un processo di interazione sociale. « Ma noi non capiamo bene che l'interazione è un metodo di soluzione dei problemi: vediamo il fenomeno — come potremmo non vederlo — ma non la sua funzione di risolvere i problemi... un esempio è la votazione. Le elezioni sostituiscono l'azione al pensiero per determinati problemi anche se ogni elettore decide il proprio voto con uno sforzo di impegno analitico. E questo avviene perché il particolare problema di come riconciliare od aggregare molte preferenze diverse in una decisione collettiva, come ad esempio scegliere il presidente, non è risolto da uno sforzo di pensiero di analisi diretto a quel particolare problema, ma da azioni complesse, votazioni, conto delle schede, autorizzazione dei candidati che in base a una qualche regola vincono » (34).

(32) C. E. LINDBLOM-D. K. COHEN, *Usable Knowledge. Social Science and Social Problem Solving*, New Haven-London, Yale University Press, 1979.

(33) *Ibid.*, p. 10.

(34) *Ibid.*, p. 21.

Un economista sentendo parlare di interazione non può non pensare immediatamente al funzionamento del mercato. Ed in effetti Lindblom che è certamente un buon economista immediatamente vi fa riferimento. « Nelle società di mercato, il problema di determinare i beni e i servizi a cui le risorse delle nazioni devono essere destinate costituisce un altro maggiore esempio di soluzione interattiva di un problema. Il problema è "risolto" come sottoprodotto di una serie di atti di compra e vendita. Si può porre in contrasto un sistema ipotetico (o un sistema reale come quello dell'URSS) in cui il problema della allocazione delle risorse è assegnato ai pianificatori da cui ci si attende che lo affrontino con una analisi esplicita e formale; essi risolvono il problema con l'analisi di esso. Per risolvere lo stesso problema attraverso l'interazione di mercato, la parte dell'analisi può limitarsi a problemi limitati, per esempio al problema del singolo produttore di quanto produrre o vendere o a quello del policy-maker di vedere se la struttura di quel particolare mercato è tale da produrre una interazione di mercato efficiente.

Forse illumina l'infinita varietà dei metodi interattivi di soluzione dei problemi sociali osservare che quando le interazioni di mercato non ci forniscono soluzioni accettabili spesso ci rivolgiamo non ad analisi frontali ma ad altre forme di interazione. Così quando le interazioni di mercato cominciano ad inflazionare i salari noi rimpiazziamo queste interazioni non con metodi analitici di determinazioni dei salari ma con le interazioni di organizzazioni tripartite fra rappresentanti degli industriali dei lavoratori e del pubblico » (35).

Non ho l'intenzione qui, come forse voi state temendo, di risuscitare l'annosa discussione fra capitalismo e socialismo e non preoccupatevi quindi se faccio di nuovo riferimento ad Hayek. In uno dei suoi più splendidi saggi scrive Hayek (36): « Qual è il problema che vogliamo risolvere quando tentiamo il costruire un ordine economico razionale. Date certe ipotesi familiari la risposta è abbastanza semplice. Se noi possediamo

(35) *Ibid.*, pp. 22-23.

(36) F. A. HAYEK, « The Use of Knowledge in Society », in *American Economic Review*, settembre 1945. Il saggio è stato ristampato in *Individualism and Economic Order*, Chicago, The University of Chicago Press, 1948, da cui cito dalle pagine 77-78.

tutte le informazioni rilevanti, se noi possiamo partire da un sistema dato di preferenze, e se noi abbiamo una conoscenza completa dei mezzi disponibili, il problema che rimane è uno puramente di logica. Cioè la risposta al problema di quale sia il migliore uso dei mezzi disponibili è implicito nelle nostre ipotesi. Le condizioni che la soluzione di questo problema deve soddisfare sono state pienamente esplicitate e possono essere esposte nel migliore dei modi attraverso la matematica [...]. Questa tuttavia — aggiunge subito Hayek —, non è assolutamente il problema economico che la società deve affrontare [...] la caratteristica peculiare di un ordine economico razionale è determinato precisamente dal fatto che la conoscenza delle circostanze di cui dobbiamo fare uso non esiste mai in una forma concentrata od integrata ma solamente in forma di pezzettini dispersi di conoscenza incompleta e spesso contraddittoria che ogni singolo individuo possiede [...]. Per dirla in breve — aggiunge Hayek — il problema è quello dell'utilizzazione della conoscenza che non è data a nessuno nella sua totalità ».

Voi sapete meglio di me, poi, come per Hayek l'interazione di mercato sia il metodo più efficace per utilizzare queste conoscenze disperse e frammentarie. Ma come ho detto su questo punto non voglio soffermarmi. Vorrei sollevare un punto ancora più generale. Il metodo di interazione per risolvere i problemi economici e sociali non è solo quello di mercato. Abbiamo già accennato con le citazioni di Lindblom e Cohen ai metodi politici e ancora una volta rinvio ad Hirschman e al suo saggio (recentemente tradotto in Italia) « Exit, Voice and Loyalty », in cui i metodi di interazione di mercato e i metodi di interazione politica vengono messi a confronto e se ne analizzano i rispettivi meriti e demeriti (37).

Ritengo che anche in una società pianificata vi sia un enorme ammontare di soluzione di problemi attraverso processi interattivi (mi permetto di rinviare ai lavori di Kornai).

Ma il punto che voglio sollevare è che l'esistenza di una interazione sociale implica dei meccanismi attraverso cui le conoscenze dei singoli vengono aggregate in una impersonale conoscenza sociale che i singoli sono logicamente nell'impossibilità

(37) Rinvio i miei lettori anche al libro di G. CALABRESI-P. BOBBIT, *Tragic Choices*, New York, W. W. Norton and Company, 1978.

di dominare. Quindi, per riallacciarsi al discorso di Simon, da cui ero partito, si può dire che accanto alle sue razionalità sostantive e procedurali e a quella che io avevo proposto di chiamare la razionalità evolutiva vi è una razionalità sociale.

Come vedete tutto il senso del mio discorso è quello di ritornare nella nostra disciplina ai problemi originariamente posti dai moralisti scozzesi e che sono stati abbandonati, come ho sostenuto, prevalentemente per mancanza di coraggio intellettuale.

Ma, se questa mia analisi è in qualche modo corretta, o almeno non del tutto insensata, vi rendete conto di quanto possa essere presuntuoso l'atteggiamento dell'economista, e dello scienziato sociale in genere, che posto di fronte ad un problema di politica economica pensa che l'unico modo di risolverlo sia quello di farsi dare i fini dai politici e di scoprire con la sua personale razionalità sostantiva i mezzi più adeguati per raggiungerli.

Un atteggiamento di questo tipo implica spesso anche, come conseguenza, la pretesa di saper prevedere con relativa accuratezza l'andamento di molti fenomeni della società economica. Per me è sempre fonte di ammirata sorpresa vedere la sicurezza, oserei dire talvolta la sicumera, con cui molti economisti predicono il livello dei prezzi da qui a sei mesi, un anno, due anni e così l'andamento dei saggi di interesse, specificano al dettaglio le somme da immettere e da togliere, per non parlare poi delle stime a lungo termine dettagliatamente quantificate di dove va il mondo (ricordate i « Limits of growth? »).

L'impressione che la società ne ha ricavato è che l'economia fosse una scienza come la fisica, che è poi il modello metodologico cui gli economisti si sono ispirati. Tuttavia anche qui vi sono nell'aria segni di mutamenti. Da qualche parte si comincia scherzosamente a paragonare gli economisti agli astrologi. Uno studioso di storia antica della mia facoltà mi ha avanzato il sospetto che gli economisti siano degli aruspici ed in effetti il grande dispiego di serie storiche, di equazioni, di modelli, di tests, che con grande facilità i moderni calcolatori ci sfornano possono far pensare un po' al volo degli uccelli. Anche Arbasino ha cominciato a sfotterci. Ma agli sfottò potremmo facilmente passar sopra. La situazione però è più grave perché il nostro *status* scientifico comincia a essere messo in discussione

a livelli seri. Come campanello d'allarme vorrei segnalarvi il recente libro di un filosofo di Oxford (ora negli Stati Uniti) (38).

Il punto di partenza del nostro filosofo è il seguente: « la funzione centrale dello scienziato sociale come esperto e come manager è di predire i risultati delle politiche alternative e se le sue previsioni non derivano dalla conoscenza di generalizzazioni del tipo di leggi, lo *status* di scienziato sociale come previsore è messo in pericolo — così come dai risultati ottenuti è giusto che sia — perché il record degli scienziati sociali come previsori è in realtà pessimo » (39).

Successivamente MacIntire spiega le ragioni di fondo filosofiche sull'imprevedibilità negli affari umani. Sostanzialmente le ragioni di MacIntire sono le seguenti:

a) impossibilità di prevedere le innovazioni radicali. Per dare un'idea di questa difficoltà basta ricordare il noto esempio di Karl Popper sull'invenzione della ruota. Non si può prevedere l'invenzione della ruota perché chi la prevede l'ha già inventata. Ora questo tipo di previsioni sono molto importanti quando si devono affrontare i problemi del progresso tecnologico della società;

b) il secondo tipo di imprevedibilità è quello che deriva dal fatto che l'imprevedibilità per ogni singolo agente delle sue stesse azioni future genera ancora maggiori incertezze a livello sociale;

c) la terza fonte di sistematica imprevedibilità deriva dalla situazione da teoria dei giochi che caratterizza una società. È il consueto problema del « io credea ch'ei credette ch'io credessi » su cui spesso si fondano le decisioni umane;

d) vi è infine la imprevedibilità che deriva dal puro caso esemplificata dalle congetture di Pascal sulle possibili conseguenze sull'impero romano della lunghezza del naso di Cleopatra.

L'analisi di MacIntire è naturalmente molto più sofisticata di quanto questo mio scheletrico riassunto possa suggerire. Vorrei citare la sintesi che ne fa il MacIntire stesso. « Abbiamo quindi quattro indipendenti ma spesse collegate fonti di imprevedibilità sistematica nella vita umana. È importante sottoli-

(38) A. MACINTIRE, *After Virtue, a Study in Moral Theory*, London, Duckworth, 1981.

(39) *Ibid.*, p. 85.

neare che non solo l'imprevedibilità non implica inspiegabilità, ma che la sua presenza è compatibile con la verità del determinismo nella sua versione forte. Supponiamo di essere in grado in una qualche data futura — e non vedo ragione perché non possa accadere — di costruire e programmare calcolatori che siano capaci di simulare in gran parte il comportamento umano. Essi sono mobili; comperano, scambiano e riflettono sull'informazione hanno obbiettivi concorrenziali e cooperativi; decidono fra modi alternativi di azione. È importante riconoscere che tali calcolatori costituirebbero dei sistemi meccanici ed elettronici ben precisati eppure sarebbero suscettibili a tutti e quattro i tipi di imprevedibilità. Ognuno di essi non sarebbe in condizioni di prevedere innovazioni concettuali radicali o future prove in matematica. Ognuno di essi sarebbe incapace di predire il risultato delle sue azioni che deve ancora decidere. Ognuno di essi sarebbe coinvolto con gli altri calcolatori nello stesso tipo di situazioni di teoria dei giochi in cui noi stessi siamo intrappolati. Ognuno di essi sarebbe vulnerabile a contingenze esterne — come ad esempio una improvvisa mancanza di energia. Eppure ogni particolare movimento in ognuno dei singoli calcolatori sarebbe interamente spiegabile in termini meccanici ed elettronici » (40).

Vorrei qui aggiungere che tutte le mie considerazioni sulla razionalità evolutiva e sulla razionalità sociale sarebbero altresì applicabili a questo mondo di calcolatori (dopotutto il motivo ispiratore delle ricerche di Simon è la creazione di un calcolatore che in grande misura simula l'uomo) e rafforzerebbero le argomentazioni di MacIntire. Ma, modestamente, mi voglio ritirare. Sulla base delle sue argomentazioni MacIntire arriva alle seguenti affermazioni.

« La pretesa degli esperti ad uno *status* e ai relativi compensi è fatalmente danneggiata [...] non appena ci si rende conto di quanto debole sia il potere predittivo di cui dispongono. Non intendo naturalmente dire che le attività dei cosiddetti esperti non abbiano effetto e che noi non soffriamo di questi effetti, anzi ne soffriamo gravemente. È la nozione di controllo sociale, incorporata nella nozione della idea di esperto che è in realtà una mascherata. Il nostro ordine sociale è nel

(40) *Ibid.*, p. 95.

vero senso letterale al di fuori del nostro controllo [...]. Gli effetti delle speranze del diciottesimo secolo non sono stati quelli di produrre un controllo sociale scientificamente amministrato ma un'abile imitazione teatrale di tale controllo. È il successo istrionico che dà potere ed autorità alla nostra cultura. L'esperto più efficace è il miglior attore » (41).

Come vedete, il nostro filosofo, e non è certo l'ultimo dei filosofi contemporanei, non ci va leggero. Si tratta di un attacco pesante e ben argomentato (la mia breve sintesi un po' caricaturale non ne ha fatto certo giustizia) e ci deve far riflettere un poco. Tuttavia non penso che la sua portata sia tale da mettere in crisi la nostra scienza. Mette certamente in crisi l'idea dell'economista come una sorta di padreterno in grado di risolvere con le sue conoscenze tecniche e scientifiche tutti i problemi più gravosi della politica economica e sociale (e questa idea poi è fiorita nel nostro paese con un vigore tropicale).

I veri limiti della politica economica sono nella pretesa da parte di molti economisti di conoscenze che non hanno e che probabilmente non saranno mai in grado di avere.

Come vi sarete certamente accorti la mia idea della scienza economica è quella di una scienza molto simile alla biologia evolutiva. I problemi intellettualmente più affascinanti sono anche per noi quelli dello studio nelle società umane del caso e della necessità (ma questi non sono certo i problemi della politica economica del giorno per giorno). Mi sembra che nella nostra disciplina vi siano dei segni e dei fermenti, alcuni dei quali ho citato e ne potrei citare molti altri, dalla scuola della « Public Choice », a certe forme di nuovo istituzionalismo che indicano un riorientamento in questa direzione ed un ritorno a quei darwiniani prima di Darwin che furono gli illuministi scozzesi. Non so, per altro, se ciò significhi, per parafrasare Keynes, « The new beginning of Laissez-Faire », ma di sicuro porta ad uno scetticismo di fondo sulle possibilità della politica economica e in ogni caso ad un nuovo modo di intendere i modi di intervento. Ma di questo sarei lieto di parlare se la Società degli Economisti mi vorrà invitare, in una qualche futura riunione, a parlare, anziché dei limiti, dei compiti della politica economica.

(41) *Ibid.*, pp. 101-102